

OPEN ACCESS E COPYRIGHT NEGLI ARCHIVI ISTITUZIONALI: IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ NELLA GESTIONE DEI DIRITTI

ANTONELLA DE ROBBIO

SOMMARIO: 1. *La «ribellione» dell'Open Access: i bibliotecari sul fronte avanzato* - 2. *Editoria scientifica vs. Open Access: una falsa contrapposizione* - 3. *L'editoria scientifica: il gioco delle parti (in causa)* - 4. *La didattica* - 5. *Il trasferimento tecnologico* - 6. *Una visione d'insieme* - 7. *L'economia delle pubblicazioni scientifiche* - 8. *La politica europea della ricerca* - 9. *La gestione dei diritti d'autore: esempi notevoli* - 10. *Strumenti innovativi per la gestione dei diritti*

1. La «ribellione» dell'Open Access: i bibliotecari sul fronte avanzato

Nel contesto delle università, i bibliotecari sono stati, forse, i primi a comprendere che il meccanismo proprio dell'attuale sistema di gestione dei diritti è un sistema malato (un sistema che succhia risorse alla ricerca). Forse perché i bibliotecari, contrariamente a quanto si pensa, sono degli innovatori, forse perché, come diceva il prof. Caso, in questa tavola rotonda, l'Open Access (OA) è un movimento nato da un manipolo di ribelli tra i quali, numerosi, i bibliotecari. E tra questi ribelli ci sono anch'io, considerato che faccio parte dell'OA dal suo sorgere.

È anche vero che sono una «bibliotecaria» - la figura di cui stamani in apertura il prof. Giovanni Pascuzzi parlava - che ha perduto la sua identità. Chi siamo noi «bibliotecari»? Cosa significa essere bibliotecari in un mondo che tenta aperture sempre più vaste utilizzando tecnologie Web 2.0? Potremmo definirci specialisti dell'informazione o cos'altro?

Comunque sia, forse siamo stati i primi a percepire che vi erano delle problematiche nel modello della comunicazione scientifica, i primi a comprendere che alcune criticità, erano originate da una cattiva gestione dei diritti d'autore.

Ancora qualche anno fa, all'evento OAI2 al CERN di Ginevra, i bibliotecari si erano posti la domanda se dovessero essere le biblioteche, piuttosto che gli uffici amministrativi preposti alla ricerca, a gestire gli archivi delle produzioni intellettuali della ricerca[1]. Spetta alle biblioteche gestire questa informazione o spetta ad altri? Prima dell'avvento dell'OA, nelle biblioteche, non ci si era mai occupati di gestire gli anelli della catena informativa che precedono la messa a disposizione del documento, se non per quelle zone «grigie» minori che si trattavano appunto in modo marginale.

Ciò che riguardava la creazione e la produzione di un bene intellettuale, la comunicazione informale, la modalità di comunicazione di risultati di ricerca, i dati grezzi, la validazione ed il peer-review di un articolo o la sottomissione ad una rivista, tutto quello che comprendeva le innumerevoli versioni di un'opera intellettuale di ricerca era, per noi bibliotecari di allora, una zona grigia per definizione. Il movimento OA ha rivoluzionato le menti, ha gettato le basi per nuove strategie entro le comunità scientifiche dove, i bibliotecari di oggi, o meglio gli specialisti dell'informazione, sono coinvolti in tutte le fasi della catena comunicativa.

2. Editoria scientifica vs. Open Access: una falsa contrapposizione

Vorrei riprendere, una ad una, le relazioni eccellenti di stamani, perché tanti sono gli spunti di riflessione, tuttavia mi limiterò a rivisitare solo quegli punti che mi hanno particolarmente colpita

per la loro coerenza d'insieme entro il quadro programmatico di questo nostro evento. Sono davvero lieta di constatare come si sia giunti, quasi inconsapevolmente, ad un'alleanza così forte tra noi specialisti dell'informazione e i giuristi, almeno quelli qui oggi riuniti, tale da permettere di vedere il diritto d'autore da angolature diverse, ma anche da condurre alle stesse riflessioni dove l'OA diviene una strategia imprescindibile. Molta strada abbiamo percorso dal Convegno di Stresa del maggio 2001, da quando uno dei più importanti studiosi di diritto americani Lawrence Lessig ci parlava di rete e tutela del copyright, al grido di «Senza libertà il Web è in pericolo». Non solo il Web è in pericolo, senza libertà, ma tutta la scienza rischia di subire un processo involutivo.

Una delle cose che sfuggono agli editori quando parliamo di OA è che nell'OA emergono due percorsi. La creazione di archivi aperti, da una parte, la via verde, e l'editoria che coinvolge riviste ad accesso aperto, dall'altra, la via d'oro. Entrambi questi due canali, contrariamente a quanto alcuni editori pensano, non sono affatto in opposizione con le forme di editoria oggi qui rappresentate, né tanto meno mirano a danneggiare l'editoria scientifica nazionale, né coinvolgono il mondo della distribuzione libraria, o della letteratura.

In questi ultimi anni il settore dell'editoria scientifica ha subito trasformazioni dovute all'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione e all'evoluzione economica del settore editoriale.

Un sistema efficiente, ed in buona salute, di editoria scientifica è elemento chiave per il successo dell'attività di ricerca. Nell'ultimo rapporto della **Commissione europea** sui modelli di business dell'editoria scientifica, è emerso che nei trent'anni passati i prezzi dei periodici scientifici hanno subito un incremento regolare che ha portato, tra gli anni 1975 e 2005, ad un aumento del 200%-300% oltre l'inflazione. I profitti dichiarati da alcuni oligopoli dell'editoria commerciale arrivano anche al 48%[2].

Mi preme sottolineare, perché forse non è chiaro immediatamente al mondo editoriale, che l'OA nasce in un contesto accademico scientifico, prettamente digitale e si focalizza in un modello dove gli autori non ricevono royalty. Gli autori che sposano la logica dell'OA non percepiscono royalty e nemmeno chi si occupa di fare (l'oneroso) referaggio nei vari comitati editoriali.

Stamani, il prof. Massimo Miglietta citava la Berlin Declaration in raffronto alla Messina Declaration (versione italiana della Berlin), notando alcune differenze terminologiche. In effetti, nella Berlin Declaration si parla di letteratura scientifica, mentre nella Messina Declaration si è voluto fare riferimento alla letteratura accademica proprio perché si temeva che la traduzione dall'inglese del termine «scholar» - che noi italiani traduciamo come «scientifico» - potesse in qualche modo indurre gli umanisti a credere di non essere coinvolti nel processo. L'OA riguarda anche le scienze umane e sociali, non solo le scienze cosiddette «dure». Non volevamo che gli umanisti potessero sentirsi esclusi da questa rivoluzione e, quindi, nella Messina Declaration, abbiamo volutamente usato il termine letteratura accademica a ricomprendere tutte le scienze.

3. L'editoria scientifica: il gioco delle parti (in causa)

Ciò premesso, dovunque si volga lo sguardo, emerge chiaramente che le università dovrebbero porsi il problema di riallocare i propri diritti. Siamo tutti giocatori, non c'è il buono o il cattivo, e non siamo in guerra, anche se apparentemente ci sembra talvolta di essere dentro una guerra per i diritti.

Mi piace l'idea di spostare l'obiettivo (e la metafora), da un campo di battaglia ad un

campo da gioco, meglio su una grande scacchiera di Go, dove però i giocatori non sono solo due, e dove ciascuno dei giocatori tende ad avere il controllo di zone sempre più ampie, cercando di non violare le regole del gioco.

Le «parti in causa» o «attori in gioco», i cui interessi dovrebbero essere rappresentati nelle politiche sul diritto d'autore degli atenei, non si occupano più di tanto di capire i meccanismi di interazione nelle differenti fasi dei processi della catena comunicativa. L'istituzione universitaria ed il suo personale docente non si preoccupano del valore degli output di ricerca, dell'immenso capitale di conoscenza che producono grazie ai finanziamenti pubblici per la ricerca e che regalano inconsapevolmente, quasi come se il copyright fosse – lo metteva in evidenza stamani Simonetta Vezzoso - un peso, qualcosa che crea imbarazzo e di cui bisogna liberarsi al più presto. Inoltre, le università non intervengono mai nel rapporto contrattuale tra il personale e gli editori, con conseguenze disastrose, in quanto poi le stesse università sono costrette a ricomperare il materiale intellettuale che hanno prodotto, dovendo anche pagare i diritti per una fruizione per usi didattici e/o di ricerca. Sottolineo che, nel modello italiano di normativa sul diritto d'autore, non esistono eccezioni per la didattica e la ricerca, se non in limiti ristrettissimi[3].

4. La didattica

Due parole in merito all'OA nella didattica. L'OA nasce come recupero di nuovi modelli di comunicazione scientifica, quindi trova le sue radici profonde nella ricerca e nella disseminazione dei suoi risultati.

Le produzioni per la didattica hanno regole diverse, soprattutto, in termini di gestione dei diritti, ma anche in merito alla creazione di questo materiale che spesso richiede grande attenzione a non violare i diritti di terze parti. Per tale ragione parlare di OA è mettersi su un terreno minato più che su una scacchiera di Go. Nella didattica intervengono numerosi fattori, dalle nuove piattaforme e-learning - cito come esempio Moodle, in particolare nella sua versione 2.0 - costruite con software libero e a codice sorgente aperto, ai materiali didattici più vari. I learning object che spesso sono costruiti da un coacervo di soggetti che detengono diritti di varia natura sono un chiaro esempio di questa complessità. O ancora gli oggetti multimediali che abitano svariati supporti e si presentano nei formati più diversi. E per andare ancora oltre, il materiale creato in sincronia tra docenti e studenti, open per definizione, proprio perché la loro «apertura» sta nel loro essere dei work-in-progress senza soluzione di continuità, oggetti didattici, dispense aperte prodotte dalla comunità didattica nella sua interezza. Ma insieme a queste nuove frontiere esistono i materiali didattici tradizionali, courseware classici, le dispense composte da capitoli di libri in commercio o fuori stampa, insomma, nell'ambito dell'insegnamento, dovremmo piuttosto tendere verso il paradigma di un Open Content su due ambiti: un primo ambito, **per** la didattica, che vede gli insegnanti come i destinatari privilegiati dei contenuti; un secondo ambito, **nella** didattica che vede al centro della fruizione gli studenti.

Le mission delle università sono due infatti: ricerca da una parte, con la disseminazione dei risultati e delle produzioni intellettuali (OA come nuova strategia) e didattica dall'altra, con meccanismi ancora piuttosto tradizionali che vedono un modello di «distribuzione» che tende verso il mondo e-learning 2.0 e verso il nuovo movimento Open Educational Resources (OER)[4], termine coniato dall'UNESCO ancora nel 2002.

5. Il traferimento tecnologico

Esiste, però, anche una terza mission emergente ed è quella del trasferimento tecnologico, quella che potremmo circoscrivere entro la sfera della Ricerca&Sviluppo e che interessa la proprietà intellettuale industriale. È un falso luogo comune quello per cui il mondo brevettale sia in antitesi con il modello OA.

Nel trasferimento tecnologico, la titolarità dei diritti è un fattore determinante, come ci ha ricordato bene Federica Lorenzato oggi. Brevetti, marchi, modelli di utilità fanno parte della sfera relativa al trasferimento tecnologico ed all'innovazione, ma nelle università pochi se ne occupano. Non in tutti gli atenei infatti esiste un apposito ufficio preposto alla guida dei gruppi di ricerca, che offre una consulenza adeguata. Inoltre, il mondo delle biblioteche è completamente scollegato con le questioni che riguardano l'innovazione ed il trasferimento tecnologico, mentre si occupa prevalentemente della creatività (mondo del diritto d'autore).

Quando si fa ricerca i risultati di questa ricerca possono ricadere nella sfera della creatività (diritto d'autore) o in quella dell'innovazione (brevetto). Ma, sono questioni che dovrebbero essere decise a monte, non a valle. Se una ricerca è finanziata con fondi di società private e richiede un accordo di segretezza, in tal caso, andrebbe posta attenzione a quali sono i vantaggi e gli svantaggi per l'ateneo. Chi paga gli oneri di una registrazione brevettale, chi depositerà il brevetto, chi ne è il titolare, dove il brevetto verrà registrato, in quale paese, chi pagherà le spese di mantenimento del brevetto e chi incasserà i profitti per la cessione del brevetto, chi ci mette le risorse, quali laboratori, attrezzature, cervelli e il capitale intellettuale, gli «invisible assets» che fanno parte delle conoscenze implicite possedute dal mondo accademico. È indubbio che la questione della titolarità è strategica come pure la consapevolezza della necessità di comprendere l'importanza e il valore di tali processi.

Le ricerche finanziate con fondi pubblici (cioè, con i soldi dei contribuenti) dovrebbero essere pubblicamente accessibili. Un brevetto potrebbe essere di grande vantaggio per un ateneo, la documentazione tecnica brevettale è un documento che mira a rendere pubblica e applicabile un'innovazione che cambia la vita alla collettività.

In Italia si pubblica in grande quantità, ma si brevetta quasi niente. L'Italia delle università e degli enti di ricerca registra un numero di brevetti pari al solo MIT, il cui budget per la ricerca è pari a quello del nostro CNR (il quale è l'ente che produce più brevetti: 59% del totale dei brevetti europei e USA del nostro sistema italiano). In sostanza: bassa intensità di brevettabilità unitamente ad alta intensità di pubblicazione, peraltro chiusa a chiave dentro le piattaforme editoriali, significa non valorizzare la nuova conoscenza ai fini competitivi.

In altri termini, l'Italia mostra un comportamento simile a quello dei paesi in via di sviluppo nell'economia industriale, non essendo in grado di aggiungere valore (alla mole di pubblicazioni scientifiche che "esporta" in modo pressoché gratuito), attraverso un trasferimento tecnologico che incorpori innovazioni o di prodotti o di processi. Siamo l'unico Paese che, a seguito della Tremonti Bis[5], lascia la titolarità del diritto dei brevetti ai ricercatori i quali spesso non hanno gli strumenti giusti per indagare e, in buona fede, o svendono la loro ricerca o rischiano di cedere il brevetto a soggetti che hanno tutto l'interesse a chiudere a chiave l'innovazione per motivi di mercato e non a vantaggio della collettività e questo, se ci si riferisce ad un contesto di sanità pubblica o di cura di certe malattie, può comportare danni enormi alla salute e al benessere collettivo[6].

Solo un'esigua parte di nuova conoscenza codificata in forma brevettuale viene trasferita al sistema produttivo (sviluppo) in Italia e questo per varie ragioni: scarsa conoscenza del sistema brevettuale, delle sue regole, norme UE poco adeguate e poco rispondenti alla ricerca a differenza degli USA. Va ricordato a proposito che ad oggi anche la sola discussione a porte chiuse della tesi

di dottorato può invalidare una domanda di brevetto se depositata dopo la discussione della tesi. È facile capire come l'OA, che mira ad un deposito della tesi di dottorato successivamente alla sua discussione, non leda affatto eventuali diritti brevettuali, come molti detrattori dell'accesso aperto vogliono far credere. Il periodo di grazia è, in altri sistemi giuridici, il periodo che precede la data di presentazione della domanda di brevetto e durante il quale l'inventore/richiedente ha la facoltà di divulgare il contenuto della domanda senza che la preventiva divulgazione sia considerata come un'antieriorità, distruttiva della novità.

Negli USA è possibile pubblicare un articolo scientifico senza che l'invenzione descritta perda il requisito della novità e questo è indubbiamente vantaggioso per il progresso scientifico e tecnologico. Dal 2009 finalmente anche in Europa chi deposita domanda di brevetto potrà fruire dell'anno di grazia, cioè di quel lasso di tempo utile ad una pubblicazione scientifica nel regime del diritto d'autore.

6. Una visione d'insieme

Nello sviluppo della gestione dei diritti d'autore, l'obiettivo primario dovrebbe essere la ripartizione dei diritti specifici tra le varie parti in causa. La gestione dei diritti d'autore dovrebbe sforzarsi di rispettare gli interessi di tutte le parti in causa nell'uso e nella gestione delle opere accademiche, anche se a volte questi interessi divergono, in molti casi possono coincidere.

Sono convinta che ciascuna parte in causa desideri raggiungere i più alti standard di qualità, massimizzando l'accesso presente e futuro e garantendo la conservazione. Per questa ragione le parti in causa dovrebbero lavorare congiuntamente su base internazionale per una migliore realizzazione di questi scopi comuni e per sviluppare una comunanza di interessi e un sostegno reciproco.

Una gestione ottimale dei diritti si può raggiungere attraverso uno sviluppo e realizzazione di politiche per il copyright coerenti, con contratti e altri strumenti normativi che rispettino l'anello debole della catena, cioè l'autore. Sono inoltre necessari programmi e procedure educativi atti a diffondere chiarezza su ripartizione di diritti e responsabilità delle opere accademiche. Cito, ad esempio, l'utilissimo lavoro svolto dal gruppo di studio JISC/SURF (Gran Bretagna/Olanda)[7], che ha analizzato i diritti mettendo in relazione gli interessi delle parti in causa con i loro bisogni nonché le osservazioni sulla propria politica per il diritto d'autore con le informazioni sulle politiche di altre parti in causa. Questo approccio dimostra la consapevolezza degli interessi delle parti in causa diverse dall'autore e dall'ateneo, e unisce gli interessi di un gruppo di parti in causa (ad esempio, l'ateneo) a quelli di un altro (ad esempio, gli editori). Anche se il medesimo approccio non elimina del tutto il conflitto d'interessi, almeno aiuta ad ottenere una visione d'insieme.

Tabella CHART sugli attori in gioco nel copyright accademico

	Autore	Istituzioni	Finanziatori	Editoria	Utente	Biblioteca	Pubblica utilità
Utilizzi in campo educativo	Utilizzo nell'ambito dei corsi tenuti dall'autore e	Utilizzo dei contenuti nella pianificazione di corsi e piani di studio			Utilizzo dei contenuti nell'insegnamento e nella pianificazione di corsi	Accessibilità e distribuzione a scopi didattici tramite prestati volantini e altri sistemi	
	Utilizzo nell'ambito dei corsi tenuti in un altro ente	Utilizzo nell'ambito dei corsi dopo che l'autore si è trasferito ad altro ente		Publicazione nel mercato editoriale universitario			
Utilizzi nel campo della ricerca	Utilizzo dei contenuti nelle ricerche dell'autore e		Utilizzo dei contenuti in ulteriori ricerche		Utilizzo dei contenuti per le proprie ricerche		
Riutilizzo futuro	Riutilizzo dei contenuti in pubblicazioni future e in altri progetti	Estrazione e riutilizzo degli articoli del personale di ricerca in opere attinenti al tema.		Prodotti derivati: concessione della licenza per altri supporti di diffusione	Rimaneggiamento dei materiali per nuove necessità	Esercizio del fair use	Esercizio del fair use
Riconoscimenti immateriali	Libertà accademica; riconoscimento dei diritti morali; riconoscimenti accademici	Nome riportato sull'opera; nome non riportato sull'opera; fama	Ringraziamento riportato sull'opera	La rivista acquisisce una buona fama			
Questioni economiche		Recupero delle spese Tutela del finanziato		Recupero delle spese			

		re e assunzione di obblighi nei suoi riguardi					
	Ripartizio ne di qualsiasi ricavo	Ottimizzaz ione del numero di iscritti ai corsi e ricavi basati sui materiali		Ottimizzazi one del ricavo	Acquisizione e utilizzo a prezzi accessibili	Acquisizion e e utilizzo a prezzi accessibili	
Questioni di accessibili tà	Condivisio ne con i colleggi	Ampia divulgazio ne	Massimizzaz ione del numero di lettori	Massimizzaz ione del numero di lettori	Facile accesso da qualsiasi postazione	Prestito interbiblio tecario	Massima accessibi lità
	Conservazi one e accessibil ità a lungo termine	Conservazi one e accessibil ità a lungo termine	Conservazio ne e accessibili tà a lungo termine	Incremento continuo di una base-dati; conservazio ne a lungo termine	Conservazion e e accessibilit à a lungo termine	Deposito, conservazio ne, archiviazio ne; migrazione su nuovi supporti Standard (internazio nali) di accessibili tà	Conservaz ione e accessibi lità a lungo termine
Questioni di qualità	Peer-revie w; contributi redazionali	Peer-revie w; Integrità dell'opera	Integrità dell'opera	Valore aggiunto editoriale e di altri tipi	Controllo della qualità e valutazione	Controllo della qualità e valutazione	Integrità dell'oper a
	Integrità dell'opera	Integrità dell'opera		Integrità dell'opera	Integrità dell'opera	Integrità dell'opera	

7. L'economia delle pubblicazioni scientifiche

Ma chi è il grande assente di questo scenario? Non certo l'esperto di tecnologie, ma l'economista, una figura che sia in grado di individuare modelli di business davvero efficaci, nuove strategie per la via d'oro, quella che riguarda la pubblicazione di riviste ad accesso aperto.

Gli strumenti tecnici ci sono, abbiamo gli standard per l'interoperabilità, ci sono software liberi per creare riviste digitali che gestiscono tutti i processi, dalla submission, al referaggio, alla pubblicazione dell'articolo su Web, sono disponibili numerose Application Programming Interface (API) che evitano ai programmatori la ri-scrittura delle funzioni dal nulla. Ci mancano, però, modelli economici adattabili al contesto accademico-scientifico.

Le nostre produzioni intellettuali sono in mano a undici grosse major editoriali, multinazionali che detengono il 70% del mercato dell'editoria scientifica. E questo accade in tutto il mondo, non solo in Italia. Solo che in altri Paesi specifiche normative impongono l'accesso aperto dopo un embargo di 6-24 mesi al massimo.

L'OA non è nemico dell'editoria italiana o degli editori no profit, ma manca un dialogo aperto che consenta a chi produce ricerca di riusare i propri scritti per fare didattica o per produrre nuova letteratura scientifica. È un modo che porta obbligatoriamente ad un ripensamento di tutto l'assetto attuale. Le pubblicazioni scientifiche sono un canale essenziale alla disseminazione delle scoperte scientifiche, di fatto oggi invece si parla di distribuzione ad un numero ristretto di paganti.

8. La politica europea della ricerca

A seguito dei grandi finanziamenti pubblici che si investono nella ricerca, diventa ancora più importante riprendere il controllo della situazione sfuggita di mano negli ultimi trent'anni, e ridefinire le strategie affinché la ricerca e i suoi risultati siano disponibili e accessibili ad un pubblico più ampio possibile.

Continuità nella creazione di nuova conoscenza significa anche innovazione. Uno dei baricentri del processo di Lisbona del marzo 2000 è condurre la riforma dell'economia verso un'economia della conoscenza[8]. Ci sono stati significativi cambiamenti nel panorama negli ultimi 30 anni, in particolare, a seguito di Internet. Uno dei obiettivi di questa riforma è la creazione di uno Spazio Europeo della Ricerca (SER)[9]. A questo va ascritto il 25-50% della crescita economica dove si trovano le principali forze trainanti della competitività e dell'occupazione.

Manca una «politica europea della ricerca» principalmente perché l'80% della ricerca pubblica in Europa è realizzata a livello nazionale, nell'ambito di programmi di ricerca nazionali o regionali che si svolgono parallelamente, ma non costituiscono un insieme coerente. La ristrutturazione del tessuto europeo della ricerca, uno degli obiettivi SER, consiste essenzialmente nel miglioramento del coordinamento delle attività e delle politiche di ricerca nazionali (queste rappresentano la maggior parte delle ricerche svolte e finanziate in Europa).

Per queste ragioni, gli sforzi realizzati si rivelano spesso inutili. Qui il ruolo della via verde, cioè l'apertura di archivi aperti per la ricerca, connessi tramite un network possibile grazie al protocollo OAI-PMH, andrebbe a sanare questa grave anomalia del sistema produttivo europeo che dissangua la ricerca.

Recentemente il Consiglio Europeo per la Ricerca (ERC) ha emanato alcune linee guida[10], che raccomandano di porre in accesso aperto i risultati delle ricerche finanziati con finanziamenti pubblici[11], depositandoli in un archivio istituzionale tra gli oltre 400 presenti in Europa o in un archivio aperto disciplinare, tollerando un embargo di massimo sei mesi dalla pubblicazione. Le linee guida ERC inoltre affermano l'importanza di rendere accessibili i dati primari della ricerca in archivi aperti appositamente per i dati grezzi (ad esempio GenBank). ERC raccomanda agli organi preposti al governo delle istituzioni di adottare politiche mandatarie a favore del deposito negli archivi aperti, riaffermando l'importanza del movimento OA non solo per le discipline scientifiche, ma anche per le scienze umane e sociali, promuovendo la costituzione di una TaskForce entro il settimo Programma Quadro che operi con azioni concrete per lo sviluppo dell'OA.

9. La gestione dei diritti d'autore: esempi notevoli

È ora il momento di porre l'accento sulla forte azione del gruppo italiano OA in seno alla Commissione CRUI di cui ha parlato poco fa Paola Galimberti. Tale gruppo di lavoro ha fatto parte del più ampio gruppo dell'European University Association (EUA) che il 25 gennaio 2008 ha emanato raccomandazioni sull'OA indirizzate espressamente alle università e, in particolare,

alle conferenze nazionali dei rettori delle università dei Paesi europei. Grande merito va al rettore Bernard Rentier, rappresentante del Belgio presso l'EUA Council, strenuo sostenitore dell'OA[12], che ha saputo coinvolgere i Rettori delle università più prestigiose creando la rete EurOpen Scholar[13]

Abbiamo visto come le istituzioni possono gestire e, quindi, controllare il copyright scientifico dei loro autori, creando politiche adeguate, nell'attesa che i governi, attuino le azioni raccomandate dall'Europa, utili ad un risanamento di quel bene pubblico che è il capitale intellettuale prodotto dalle università.

Molto scalpore ha suscitato il mandato del Senato accademico di Harvard. Numerose le liste di discussione che hanno citato questo prestigioso esempio.

«Cambridge, Mass. - February 12, 2008 - In a move to disseminate faculty research and scholarship more broadly, the Harvard University Faculty of Arts and Sciences voted today to give the University a worldwide license to make each faculty member's scholarly articles available and to exercise the copyright in the articles, provided that the articles are not sold for a profit»[14].

Abbiamo esempi di un certo rilievo anche in Italia, dove l'Istituto Superiore di Sanità ha adottato un mandato molto simile. Va detto che in entrambi i casi, il rapporto tra il ricercatore e la sua istituzione è regolato da un contratto deputato a determinare a priori le modalità di comunicazione delle produzioni intellettuali o comunque vi è una sorta di copyright istituzionale per cui l'istituzione vanta in qualche modo alcuni diritti economici, fatto sempre salvo il diritto morale che resta sempre e comunque dell'autore. In certi enti di ricerca italiani all'atto dell'assunzione, nel contratto del ricercatore, vi sono clausole che regolano i diritti delle parti. Non è certo il caso delle università, dove il ricercatore è posto in una condizione di ampia libertà, in quanto «l'arte e la scienza sono libere», come detta la nostra Costituzione. Non per questo però si devono gettare via i diritti.

10. Strumenti innovativi per la gestione dei diritti

Ma cosa possono fare gli autori fin da subito? Devono rispondere in modo consapevole alla chiamata a ritenere il copyright. Perché pesa così tanto mantenere i propri diritti sulle proprie contribuzioni? Di questo ci parlerà Francesca Valentini, anche lei membro del gruppo OA della CRUI, dove recentemente stiamo lavorando alla messa a punto di un documento sulla valutazione della ricerca.

Il ricatto operato dalle lobby del mercato dell'editoria scientifica poggia sul sistema della valutazione che ruota attorno al noto Impact Factor, indicatore bibliometrico che misura la frequenza con cui un articolo di una determinata rivista viene citato da altre riviste in un particolare periodo. Secondo numerose comunità di autori l'IF andrebbe usato con prudenza per svariate ragioni, prima tra tutte il fatto che tale indicatore è assegnato ad un nocciolo di riviste selezionate dalle stesse major dell'editoria che detengono il mercato e non coinvolgono riviste prestigiose fuori da questo nucleo commerciale. L'IF serve ai fini della carriera. Pubblicare un articolo su una rivista con alto IF significa avere qualche possibilità di ottenere riconoscimenti a fini concorsuali. Le riviste del pacchetto IF chiedono cessione esclusiva di tutti i diritti. È evidente come il meccanismo sia viziato alla fonte e perciò richieda una seria autocritica da parte di chi opera in tali contesti.

«Una pubblicazione, per avere un valore 'scientifico', deve uscire presso un editore noto e su una rivista prestigiosa. Nel mondo delle scienze naturali questo luogo comune ha fatto la fortuna degli editori: Se ci sono riviste così importanti che tutte le

biblioteche universitarie devono avere, i loro prezzi di abbonamento possono essere aumentati a piacere»[15].

La cessione dei diritti, peraltro esclusiva, comporta danni enormi alla ricerca, un drenaggio dei finanziamenti pubblici a favore di pochi grossi «privati». In molti casi gli editori richiedono la cessione dei diritti addirittura prima del peer-review. Se poi l'articolo viene rifiutato, in un 15% dei casi l'editore non ritorna all'autore i diritti sull'opera.

Occorre quindi sensibilizzare gli autori, per esempio promuovendo la consultazione della banca dati delle politiche editoriali SHERPA che raccoglie oltre 400 editori[16]. Manca ad oggi un'analisi seria sui comportamenti dell'editoria italiana che si spera di poter coinvolgere nel corso del prossimo anno per capire quali sono le politiche editoriali in Italia in merito all'OA.

In SHERPA un autore può verificare se la casa editrice o la rivista alla quale intende sottomettere il proprio contributo acconsente al deposito in un archivio aperto e a quali condizioni. Contrariamente a quanto credono di autori accademici, ad oggi, il 68% degli editori presenti non pone ostacoli ad un deposito della pubblicazione ad accesso aperto[17]. Non solo, ma proprio in queste settimane è stata resa pubblica una lista di editori che permettono, anzi suggeriscono, di depositare la versione editoriale dell'articolo[18]. Si tratta di editori innovativi che hanno compreso l'importanza delle alleanze strategiche, dell'entrata in campo come giocatori intelligenti, capaci di stare al gioco.

L'autore scientifico quindi deve imparare a giocare le sue mosse, in modo da scegliere periodici di qualità senza cedere i diritti in modo esclusivo, depositando i propri lavori nell'archivio istituzionale del proprio ente di riferimento.

Lo stesso autore oggi ha a disposizione strumenti giuridici per dettare le proprie condizioni, favorevoli a lui come autore, alla propria istituzione e a beneficio degli studenti e della pubblica utilità, senza ledere i diritti altrui.

Uno di questi strumenti è l'Addendum al contratto editoriale proposto da SPARC, uno strumento normativo ad uso dell'autore che modifica l'accordo contrattuale con l'editore e permette di mantenere i diritti chiave sugli articoli per poter fare didattica e ricerca[19].

Una valida alternativa è l'adozione per gli autori scientifici italiani di un modello di licenza da proporre agli editori, simile a quella proposta dal gruppo JISC/SURF, ovviamente riadattata e calata nel regime normativo di diritto d'autore italiano. In questo contesto esiste anche il copyright toolkit per autori, poco conosciuto dagli autori italiani e praticamente sconosciuto all'editoria italiana[20].

In merito all'uso di licenze, è utile citare le **licenze Creative Commons** che offrono sei diverse articolazioni dei diritti d'autore per artisti, giornalisti, docenti, istituzioni e, in genere, creatori che desiderino condividere in maniera ampia le proprie opere secondo il modello «alcuni diritti riservati».

C'è molta confusione sull'uso di tali licenze. Spesso si confonde il contenuto con il contenitore. Le licenze Creative Commons sono un mezzo per educare l'utente alle prese con una risorsa a tenere un comportamento corretto. La licenza prescrive all'utente quello che può fare e quello che non può fare. Ci sono anche molti falsi luoghi comuni, si dice che dotando il proprio lavoro di una licenza CC si perdono i diritti. Nulla di più falso. La licenza serve solo a comunicare di chi sono i diritti e cosa l'utente può fare, allargando le eccezioni consentite dalla legge. Un'opera con licenza CC può essere riprodotta interamente. Il detentore dei diritti ha varie alternative. Può vietare usi commerciali o opere derivate. Oppure può consentire alla modificazione dell'opera purché il licenziatario la distribuisca accompagnandola con una licenza identica a quella ottenuta dal primo licenziante[21].

È naturale che se si sono ceduti i diritti, magari in modo esclusivo ad un editore, non è possibile dotare di licenza CC il proprio contributo. Per tale ragione, dotare gli archivi aperti di licenze CC a priori, senza scendere a livello del singolo paper, può essere controproducente. Ogni autore sa, o dovrebbe sapere, cosa ha ceduto e comunque possono coesistere in un archivio aperto differenti versioni di uno stesso lavoro con stato dei diritti diverso. Una licenza CC dovrà quindi essere applicata alla versione i cui diritti rimangono in capo al suo autore o, qualora sia il caso, all'istituzione che ne detiene i diritti.

Creative Commons è un'organizzazione non-profit che opera nel pieno rispetto delle leggi esistenti. In Italia si è effettuato un attento lavoro normativo per calare le licenze nella cornice della legge italiana sul diritto d'autore, assai diversa rispetto al modello statunitense del copyright. L'idea è di espandere la portata delle opere di creatività disponibili per la condivisione e l'utilizzo da parte di altri soggetti o utenti in generale, per offrire la possibilità di poter costruire, com'è sempre avvenuto prima che si abusasse della legge sul copyright, sul lavoro degli altri nel pieno rispetto delle leggi esistenti. Un ramo di CC è Science Commons[22] che

«ha il compito di incoraggiare l'innovazione scientifica, facilitando agli scienziati, alle università e alle industrie, l'uso di letteratura, dati e altri oggetti di proprietà intellettuale e la condivisione della loro conoscenza con gli altri. Science Commons si vale della vigente legislazione sul copyright e sui brevetti per promuovere strumenti giuridici e tecnici volti a eliminare le barriere alla condivisione».

Science Commons opera anche verso un protocollo per l'implementazione dell'OA dei dati primari di ricerca.

[1] Nel giugno 2008 si è tenuto OAI6.

[2] V. *Study on the economic and technical evolution of the scientific publication markets in Europe*, reperibile all'URL: <http://ec.europa.eu/research/science-society/pdf/scientific-publication-study_en.pdf>.

[3] Il riferimento è in particolare agli art. 70 e 71-ter della l. 22 aprile 1941, n. 633 sul diritto d'autore. Sottolineo, peraltro, che l'art. 71-ter è scritto in modo non adeguato ai nuovi scenari tecnologici ed alle necessità di una comunità di ricerca: «1. È libera la comunicazione o la messa a disposizione destinata a singoli individui, a scopo di ricerca o di attività privata di studio, su terminali aventi tale unica funzione situati nei locali delle biblioteche accessibili al pubblico, degli istituti di istruzione, nei musei e negli archivi, limitatamente alle opere o ad altri materiali contenuti nelle loro collezioni e non soggetti a vincoli derivanti da atti di cessione o da licenza».

[4] Si rinvia al sito Web: <<http://www.oercommons.org/>>.

[5] V. l'art. 24-bis del r.d. n. 1127 del 1939, legge brevetti (aggiunto dall'art. 7 della l. n. 383 del 2001, c.d. legge Tremonti Bis) ora rifluito nell'art. 65 del d. lgs. n. 30 del 2005, codice della proprietà industriale.

[6] Si noti che il termine «ricercatore» viene impiegato nel testo in senso lato.

[7] Si rinvia all'URL: <http://www.lboro.ac.uk/departments/ls/disresearch/poc/pages/pol-licence.html>

[8] <<http://europa.eu/scadplus/leg/it/lvb/n26021.htm>>.

- [9] <http://ec.europa.eu/research/leaflets/enlargement/page_54_it.html>.
- [10] <<http://erc.europa.eu/>>.
- [11] V. Scientific Council Guidelines for Open Access del 17 dicembre 2007, rinvenibile all'URL:
<http://erc.europa.eu/pdf/ScC_Guidelines_Open_Access_revised_Dec07_FINAL.pdf>
- [12] <http://www.eua.be/index.php>.
- [13] V. il blog del Rettore Bearnard Rentier all'URL:
<http://recteur.blogs.ulg.ac.be/?p=151>
- [14] <http://www.fas.harvard.edu/home/news_and_events/releases/scholarly_02122008.html>.
- [15] Per le questioni riguardanti la nascita degli indicatori bibliometrici, si rinvia a V. J. C. GUEDON, *In Oldenburg's Long Shadow: Librarians, Research Scientists, Publishers, and the Control of Scientific Publishing*, Washington, DC: The Association of Research Libraries, 2002, rinvenibile all'URL:
http://eprints.rclis.org/archive/00003951/01/ARL_Proceding_138_In_Oldenburg's_Long_Shadow%2C_by_Guedon.htm, trad.it. a cura di M.C. PIEVATOLO, B. CASALINI, F. DI DONATO, *La lunga ombra di Oldenburg: I bibliotecari, I ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, disponibile all'URL: <<http://eprints.rclis.org/archive/00002573/01/oldenburg.htm>>.
- [16] <<http://www.sherpa.ac.uk/romeo/>>.
- [17] <<http://www.sherpa.ac.uk/romeo.php?stats=yes>>.
- [18] <<http://www.sherpa.ac.uk/romeo/PDFandIR.html>>.
- [19] <<http://www.arl.org/sparc/author/>>.
- [20] <<http://www.lboro.ac.uk/departments/lis/disresearch/poc/pages/publiccopyrighttoolkit.html>>.
- [21] <<http://www.creativecommons.it/>>.
- [22] <<http://sciencecommons.org/about/>>.